

Per lo studio delle preposizioni in Salento

1. Introduzione

Le preposizioni sono una categoria grammaticale spesso molto trascurata in letteratura. Infatti, come osserva Daniela Calleri (2008, 37) «nonostante le P abbiano la funzione precipua di supportare l'intelaiatura sintattica a vari livelli, [è] loro attribuita da una ricca bibliografia una caratteristica di accessorietà, dal momento che risultano secondarie in diacronia, sono totalmente omesse in stadi iniziali di acquisizione, possiedono un alto grado di idiosincronicità all'interno delle diverse lingue, e sono almeno in parte caratterizzate da totale o quasi totale opacità».

Anche i sistemi preposizionali dialettali presentano una particolare complessità, resa ancora più critica dal contatto con il sistema dell'italiano al quale sono esposti. In questa sede ci occuperemo di alcune preposizioni del sistema dialettale salentino e della loro vitalità-recessività sotto l'influenza del modello italiano e cercheremo di individuare le specificità non soltanto morfo-sintattiche, ma anche semantiche, che sono sottese alle scelte nella realizzazione dei singoli sintagmi preposizionali. L'interesse sarà rivolto alle preposizioni monosillabiche (*di, a, da, in, con, su, per, fra, tra*) e a quelle polisillabiche, ossia a quelle che Zribi-Hertz (1984) chiama *colorless* e Terzi (2002) definisce *light* e alle altre che vengono definite *avverbiali* (*accanto, davanti, dietro, fuori, verso*, ecc.) o *substantive* (Campos 1991), o *secondarie* (Rizzi 1988), cfr. Tortora (2004, 308).

Abbiamo focalizzato l'attenzione sulle due categorie di preposizioni, che presentano nel sistema dialettale oggetto d'analisi una categorizzazione solo in parte assimilabile a quella dell'italiano¹. Per fare luce sullo stato di salute delle preposizioni salentine sono stati utilizzati i dati raccolti in dieci località: Lequile, Carmiano, Trepuzzi, Monteroni, Maglie, Nardò, Soletto, Otranto, Salve, Patù, attraverso i rilevamenti in situazioni libere del Nadir-Salento². Sebbene, come è noto, questa tecnica di elicitazione presenti dei limiti, in quanto non permette di comparare dati omogenei,

¹ Come osserva Bagna, spesso «è la provenienza geolinguistica del parlante, oltre al contesto, a stabilire usi e regole delle preposizioni» (Bagna 2003, 521).

² Si ricorda che per il Nadir-Salento, per ogni località, sono state realizzate dieci interviste, presso dieci informatori, sorteggiati con campionamento casuale-stratificato, tenendo conto dei parametri età, scolarità, attività, rete sociale. Cfr. De Masi (1995). Per ulteriori informazioni sull'Atlante Nadir-Salento cfr. Sobrero/Romanello/Tempesta (1991) e Sobrero/Romanello/Tempesta (1992).

poiché «la non direttività impedisce ogni tipo di organicità e di strutturazione, sia del discorso in sé, sia degli argomenti in funzione di un'indagine linguistica strutturata» (Grassi/Sobrero/Telmon 1997, 276) tuttavia, ha come vantaggio quello di ritrarre i parlanti nei loro comportamenti effettivi e non negli atteggiamenti che assumono nella situazione intervista, preservando così la naturalezza e la veridicità ed attendibilità dei dati che in questo modo non risentono delle interferenze e dei corti circuiti che si innescano quando i due sistemi, italiano e dialetto, geneticamente affini, si incontrano in situazioni artificiali, come quella dell'intervista direttiva.

2. *Di, a e in*

Cominciamo dalle preposizioni *di* ed *a* che, da una prima lettura di alcuni dati raccolti sempre per il Nadir-Salento, con questionario 'traduzione', hanno rivelato un uso sovra esteso e si contendono, in maniera complementare, gran parte delle funzioni espresse dalle altre preposizioni, definendo, tuttavia, anche un insieme intersezione di funzioni che vengono ricoperte da entrambe le preposizioni.

Partiamo da *di*, reso in dialetto salentino da *de* o da *te* (con dentale sorda): questa, oltre alle funzioni che svolge in italiano, ricopre anche quelle che in italiano vengono ricoperte dalla preposizione *da*, sconosciuta al sistema dialettale, e talvolta anche da *per* e da *a*.

Con *de* si esprime il complemento di moto da luogo nell'espressione cristallizzata: *sciamu bbenimu de la chiazza* 'andiamo e veniamo dalla piazza' (Soletto), *quantu bba begnu te la banca* 'il tempo di andare e venire dalla piazza' (Otranto): dove la preposizione viene retta dall'ultimo verbo ed indica il luogo *pivot*, verso e dal quale si attua un percorso. Anche i dati raccolti con intervista direttiva e semi-direttiva confermano questi risultati: per esempio, dei 100 intervistati solo il 22% realizza la preposizione *da* nella traduzione della frase *La mia fidanzata è partita ieri da Roma*. *De* occorre anche con l'avverbio *ddai* 'lì': *poi turnammu de ddai* 'poi tornammo da lì' e con l'avverbio *dda* 'là': *era fatta piazza pulita di dda susu* 'aveva fatto piazza pulita da là sopra' anche per esprimere moto a luogo: *de ddai a scire* 'da lì devi andare' (Nardò). Anche l'avverbio di luogo 'qua' viene preceduto da *de*: *de quai* 'di qua' per indicare allontanamento: *iou me nda-aggiu sciutu de quai* 'me ne sono andato da qui'. Troviamo solo qualche esempio di *da* anche in cotesti dialettali: *da tutte le vanne* 'venene' 'vengono da tutte le parti' e in cotesti mistilingui: *è bissutu dall'ospedale* 'è uscito dall'ospedale' o davanti a lemmi italiani: *robba da negozio*, o come *prigioniero dall'inglesi*, *prigioniero dai tedeschi* (in un'intervista semidirettiva a Nardò). Quest'ultimo esito potrebbe essere interpretabile come una sovradiffusione e ipergeneralizzazione della preposizione *da*, dovuta alla particolare posizione di "contraente debole" dell'informante, nella situazione semidirettiva: il parlante, infatti, cerca di convergere con il codice del raccogliatore, "contraente forte", abbandonando quella che considera – grazie alla sua elementare competenza metalinguistica – espressione familiare e quindi dialettale, per assecondare la richiesta con un esito che svela la criticità di

un sistema fortemente instabile e complesso. Per gli altri esiti raccolti in situazione libera si può dire che corroborano quest'ipotesi: i due sistemi preposizionali italiano-dialetto stanno attraversando un processo di ridefinizione, in un momento di forte spinta innovativa, tanto che non è insolito trovare sintagmi preposizionali misti, che eludono ogni blocco morfo-sintattico³.

La confusione, dovuta a forti ed insistenti movimenti di assestamento, fa registrare anche fenomeni opposti a quelli appena descritti. Infatti, in italiano regionale l'assenza della preposizione *da* porta, probabilmente per falsa ricostruzione, alla realizzazione di *di*, con fonetica italiana *inizia di quest'anno, no?* Così come a Nardò: *uscite fuori del corridoio*

De indica anche l'espressione di tempo determinato: *de lunedì lu pane aumenta*, (Trepuzzi) 'da lunedì': come si vede anche in realizzazioni non dialettali: es. 'va di mo' su calco di espressioni come: *a de moi* 'va da adesso' (Nardò).

Registriamo per il complemento di tempo determinato con i nomi delle parti del giorno una doppia realizzazione: *de mmane, de sira, de 'espira, de miriciu e alla mmane, alla sira, alla espira, allu miriciu* 'di mattina, di sera, di pomeriggio', e 'alla mattina, alla sera al pomeriggio'. La prima costruzione, *de+N*, indica un tempo determinato, mentre la seconda, *a+SN*, il tempo indeterminato. Questi sintagmi preposizionali, come vedremo più avanti, vengono mantenuti, per determinare temporalità distinte, anche nelle produzioni di italiano regionale.

* * *

La preposizione *a* è usata per esprimere, dunque, i complementi di tempo: *e poi va alla espira puru, no?* 'e poi va il pomeriggio pure, no?' (Nardò); *all'estate, alla prima metà, alla domenica c'è don Gino, allora, allu pomeriggiu* forma quest'ultima, che è molto diffusa nelle produzioni di italiano regionale anche dei parlanti istruiti: ad esempio, 'a pomeriggio', o così come dimostra anche la frase: *alla sera metto la scala* che corrobora la trasmigrazione di materia dialettale in un sintagma preposizionale ibrido.

La preposizione *a* viene utilizzata, oltre che per la funzione dativale, come in italiano, anche per il moto a luogo: *au a sta signora* 'vado a questa signora', e, come si può osservare, la costruzione rimane anche nell'italiano regionale. Infatti, se si osservano i turni registrati presso l'ufficio anagrafe di Salve:

A: dove devo andare?

B: a quella signora

Signora non ha funzione di luogo, ma indica la funzione di percorso verso una meta.

La preposizione *a* viene usata inoltre per esprimere il moto a luogo rappresentato da un nome di parentela in cui il possessivo è cliticizzato: *a casa a socrisa, a casa a*

³ Cfr. Miglietta (1996); Regis (2002).

mammasa: ‘a casa di sua suocera, a casa di sua madre’: il sintagma preposizionale che indica possesso in italiano, viene realizzato in sintagma locativo in dialetto e il nome di parentela specifica il PLACE generico ‘casa’, in una struttura a cannocchiale.

Esprime anche lo stato in luogo: *alla via giugnu* ‘in via giugno’ sia che ci sia un sintagma misto o italianeggiante, sia che ci si trovi di fronte a produzioni esclusivamente dialettali: *e tua madre a chiru repartu stae* ‘e tua madre in quale reparto sta?’, *quidda ca stia alle case mei* ‘quella che stava a casa mia’.

Con *scuola* abbiamo sempre la preposizione articolata *alla*: *senò l’iamu misa all’adda scola* ‘altrimenti l’avremmo messa in un’altra scuola’ anche per il moto a luogo *un anno è sciuta alla scola* ‘un anno è andata a scuola’. L’uso della preposizione articolata davanti a *scuola*, sia per lo stato che per il moto a luogo, è registrato anche nelle rese di italiano regionale: *vanno alla scuola a Galatina*. Gli esiti raccolti in situazione confermano la tendenza in atto registrata anche per i dati raccolti col questionario traduzione.

Viene utilizzata anche nelle polirematiche che dovrebbero essere cristallizzate: *u certificatu a vita* (Trepuzzi)

La preposizione italiana *presso* corrisponde al dialettale *a*: *lavora a na pizzeria* ‘lavora presso una pizzeria’ (Trepuzzi).

Come per la preposizione *de* anche per *a* abbiamo la presenza di *a quai*, *a ddai* ‘qua, là’: mentre *de* indica lo spostamento da, *a* individua lo spostamento verso: *però a quai ia besegnu* ‘però qua avevo bisogno’, *n-a purtatu a ddai* ‘ci ha portato là’. La preposizione occorre e precede l’avverbio di luogo anche quando questo è seguito da un altro avverbio: *a qua mmezzu* ‘qua in mezzo’. Si osservi la struttura diversa da quella dell’italiano, che invece presenta la preposizione tra i due avverbi, preposizione successivamente caduta lasciando traccia di sé nella concrezione delle due nasali.

Come si rileva anche dai dati raccolti con questionario traduzione, nel dialetto salentino, vista la scarsa produttività – o quasi inesistenza - di *in*, non ricorre quella distinzione che Rizzi (1988) ha rilevato per l’italiano, dove « richiedono *a* i luoghi concepibili come puntiformi nella rappresentazione mentale che ci facciamo delle entità geografiche. Questo modo di vedere le cose dà conto anche di casi di alternanza *a/in* per es., *Gianni abita al Polo*, *Gianni abita nella regione artica*» (Rizzi 1988, 513). Infatti, abbiamo sia *abbita a Carmianu* ‘abita a Carmiano’ che *m-era rimasta alla Germania* ‘ero rimasta in Germania’: in altre parole, ci troviamo di fronte ad un sistema preposizionale meno articolato rispetto a quello italiano che, probabilmente, risente di una differente semantica spaziale. Forse, *Germania* per il parlante dialettale è una sineddoche che sta per la specifica località tedesca di difficile pronuncia o rievocazione: se così fosse si spiegherebbe il fatto che viene trattata sintatticamente nel sintagma preposizionale come la “parte” e non come “il tutto”.

* * *

Come *da* anche la preposizione *in* sembra sconosciuta al sistema salentino, dove invece troviamo l’endemico *intra/intru*. Infatti, *in* occorre in pochi cotesti, soprattutto

per esprimere lo stato in luogo, là dove ci troviamo di fronte ad una produzione mistilingue⁴: *gente che stae in campagna* ‘gente che sta in campagna’ (Carmiano), *perché mo ca stiamo in campagna* ‘perché adesso che stiamo in campagna’ (Nardò), probabilmente per attrazione del termine italiano⁵. In alcuni cotesti troviamo le forme *an/am*: *ambrazze* ‘in braccio’ esito ampiamente registrato anche per la traduzione della frase: *La mamma tiene in braccio il bambino*. Rohlfs (1976) registra in area leccese «*an cèlu* (L8) nel cielo, *an capu* (L8) in testa, *am péttu* (L pr) in petto, *am paratisu* (L l) in paradiso, *am pieti* (L 6) in piedi, *am bita* (L33) in vita, *am bocca* (B 2), *am mucca* (L 8) in bocca».

An è molto diffuso e vale anche *per*. Abbiamo registrato infatti: *aggiu lavatu an terra a tutte le parti* ‘ho lavato per terra in tutte le parti’; *a scire an forza* ‘deve andare per forza’, esiti ben saldi e radicati tanto che si riscontrano anche in italiano regionale: ‘ho lavato a terra’, ‘l’ho fatto a forza’. Inoltre, *an* ricopre anche la funzione che *di* ricopre in italiano: *an facce lu filu* ‘di fronte al filo’, e anche di *am pede* ‘a piedi’.

Per lo stato in luogo sia in contesti di traduzione che nei rilevamenti in situazione prevale la preposizione *a*, anche nel sintagma preposizionale in cui N (nome) è italiano: *mo dda cristiana sta a campagna* ‘ora quella persona sta in campagna’ (Nardò). Così anche in: *sì, prima nu se cattavanu all’ospedale* ‘prima non si compravano all’ospedale’ (Nardò): ancora una volta le regole di restrizione sembrano essere eluse.

3. Su

La preposizione *su* viene resa con *subbra*: *la ‘misera subbra lu liettu* ‘la misero sul letto’ (Trepuzzi). Si noti che in questo caso la preposizione polisillabica regge un sintagma nominale, che in altri cotesti, come in italiano, potrebbe essere facoltativamente reso con un sintagma preposizionale con una testa costituita da una preposizione monosillabica *a*, ‘sopra al letto’.

Inoltre, l’evanescenza delle preposizioni monosillabiche porta ad osservare sovrapposizioni e scambi di elementi che si osservano anche in produzioni italiane ‘metto uno di sopra *di* quelli’: il *di* che corrisponde all’italiano ‘a quelli’ sembra essere un ulteriore indizio di un sistema in crisi, che non sempre distingue funzioni specifiche. La sovraestensione di *de* nelle funzioni dialettali è così salda che passa automaticamente anche nell’italiano.

Su è utilizzato in prevalenza davanti a un nome realizzato in italiano: *perché sullu comune* ‘perché sul comune’⁶ (Salve), *stae su na collinetta* ‘sta su una collinetta’; e

⁴ Tuttavia, più avanti troviamo dei contro esempi ‘sta a campagna’.

⁵ Ricordiamo che in dialetto salentino *campagna* è realizzato con *fore*, termine quasi del tutto abbandonato perché sentito come arcaico. Anche i dati raccolti col questionario hanno registrato una schiacciante presenza del termine italiano. Cfr. anche Sobrero (2012).

⁶ In questo caso il palazzo del Comune, di solito strutturato a più piani per accogliere più uffici, potrebbe implicare una concettualizzazione di una struttura verticale da parte del parlante nativo — abituato alla tradizionale edilizia salentina, caratterizzata da dimore a piano terra.

ricorre nelle forme miste, in sintagmi italiani *sta le dice sul serio* ‘sta dicendo sul serio’.

A volte, proprio per la labilità delle preposizioni, là dove ci saremmo aspettato con *sul* ci troviamo *su* e, rispettivamente, *al*: *sa sprattecicare sulla lingua* ‘si deve esercitare con la lingua’; *canotte stanu tutte al carrello* ‘le canotte sono tutte sul carrello’. In quest’ultimo caso si può anche pensare che *al* usato al posto di *su* specifichi una vicinanza, “presso”, più che un contatto, per sovrapposizione con la preposizione usata in italiano. In altre parole, la semantica della frase dialettale assume valenze diverse rispetto a quelle dell’italiano: *al* presupporrebbe una funzione di percorso [PATH]⁷, mentre *sul* di luogo [PLACE]. La scelta di *al* potrebbe farci intuire la distanza del parlante dal carrello sul quale sono state riposte le canotte.

Non è interpretabile allo stesso modo il sintagma *la sieddi alla seggia* ‘la sieddi sulla sedia’ (Nardò). In questo caso si tratterà della sovraestensione della ipertrofica preposizione *a* che fagocita e sostituisce *su*: il concetto di “contatto” della preposizione italiana viene reinterpretato in dialetto e realizzato con la pass-partout *a* che probabilmente realizza il concetto di avvicinamento da un punto X verso la meta Y= la sedia. Ancora una volta la semantica delle preposizioni nei due codici non coincide.

Si può forse attribuire questa generalizzazione di categorie, che in italiano sono specifiche, all’incontro fra lingue-culture dotate di diversa spazialità: l’una più ricca l’altra molto povera di verticalità⁸. La conseguente concettualizzazione semplificata dello spazio, secondo questa ipotesi, potrebbe spiegare una resa linguistica altrettanto semplificata, che si avvale di un numero ridotto di preposizioni per rappresentarla.

4. Per e cu

Anche la preposizione *per*, in dialetto salentino *pe*, conosce un uso pressoché sovrapponibile a quello dell’italiano, anche se, in alcuni casi, in dialetto troviamo al suo posto *a* e *de*. Per esempio, abbiamo *a daveru* ‘per davvero’, sintagma così resistente che viene realizzato anche in produzioni italiane ‘a davvero’: probabilmente possiamo ancora una volta spiegare questa trasmigrazione come risultato di processi osmotici possibili in situazione di alta permeabilità tra sistemi geneticamente affini. Un esempio, registrato presso l’ufficio postale di Nardò, corrobora la produttività di *de*, che svolge anche la funzione causale: *no abbiamo sofferto de nuddu motivo* ‘non abbiamo sofferto per nessun motivo’. In questo caso, però, potrebbe aver agito anche la reggenza di ‘soffrire’ che nell’uso corrente regge il *di* anche in dialetto: *soffre de male de capu* ‘soffre di mal di testa’

A Trepuzzi troviamo *de la festa de lu papà* ‘per la festa del papà’, dove il con-

Un’altra interpretazione potrebbe considerare la concezione gerarchica della struttura sociale: il palazzo del Comune, sede delle autorità, potrebbe essere considerato “al di sopra” rispetto al resto della comunità.

⁷ Per approfondimenti sui concetti di PATH e PLACE, cfr. Jackendoff (1989, 277-326), Tortora (2004), Tortora (2008, 275-277).

⁸ Cfr. Sobrero (1991, 104); Grassi/Sobrero/Telmon (1997, 230-231).

chetto di tempo trova in dialetto una delle due soluzioni più produttive, quella con *de*⁹. L'altra è quella con *a*. Talvolta, invece, la preposizione *per* viene omessa grazie alla semantica del verbo che ingloba e veicola il concetto di un movimento attraverso un luogo: *dici ca te minti giri le case* 'dici che ti metti a girare per le case'.

* * *

La preposizione *con* viene resa con *cu* ed utilizzata per tutte le funzioni per le quali viene anche impiegata in italiano. In pratica non esistono blocchi morfo-sintattici neppure all'interno dello stesso sintagma: *cu questi* (Carmiano), *quiddu cu lu scatulu verde* 'quello con la scatola verde' (Otranto).

5. Tra e fra

Tra e *fra* hanno gli stessi impieghi che hanno in italiano per esprimere la temporalità: *fra n-annu, fra nu mese* 'tra un anno, tra un mese'. Invece, per esprimere il concetto di spazialità, soprattutto con nozioni che sono bene radicate nella cultura della comunità, viene espresso con la locuzione *an mienzu* 'in mezzo'. I dati sono corroborati anche dagli esiti raccolti col questionario traduzione: per la frase *In mezzo alla piazza* il 68% degli intervistati ha reso: *mienzu la chiazza*. La percentuale scende al 47% per la traduzione della frase *Non gli piace stare fra la gente*; fino ad arrivare all'8% per la frase *Fra i miei libri nuovi c'è anche il Vangelo*: il tratto endemico subisce una riduzione della frequenza d'uso in ragione proporzionale al grado di "sovralocalità" del nome che segue. In termini conversazionali potremmo definirlo un *triggering*.

6. Sotto

Per *sotto* invece abbiamo *abbasciu* e *sutta*. *Quandu vai abbasciu la medicina de li masculi* 'quando vai giù al reparto di medicina uomini'. Rizzi (1988) osserva che *sotto*, in italiano, può facoltativamente ammettere una preposizione monosillabica: *sotti il/al letto*, mentre altre preposizioni avverbiali veicolano un differente significato a seconda se siano o no seguite da una preposizione monosillabica: «[v]ai dietro quella macchina e [v]ai dietro a quella macchina. La prima favorisce l'interpretazione in cui la macchina è ferma, mentre la seconda favorisce in cui la macchina si muove»¹⁰ (Rizzi 1988, 521). Nel dialetto salentino *abbasciu* sembra seguire la regola che sottende all'italiano *sotto*: la presenza o assenza della preposizione monosillabica non implica differenza semantica.

⁹ Cfr. Sobrero/Tempesta (2002, 133-135).

¹⁰ Cfr. anche Tortora (2004, 310); Tortora (2008, 278-280).

7. Dentro

All'italiano *dentro* corrisponde quello che sembra il tratto bandiera del salentino, ossia *intru*. Questa preposizione non è seguita da un'altra preposizione, ma dall'articolo: *è sciuta intru u garage* 'è andata dentro il garage' (Salve), *è sciutu intru u sciar-dinu* 'è andato dentro il giardino', *l'ha chiusa intru u conventu* 'l'ha chiusa dentro il convento': con riferimento sia ad un movimento che ad uno stato. In altre parole l'uso dell'articolo dopo la preposizione copre indifferentemente le due categorie ontologiche, che per dirla con Jackendoff (1983, 162) possono appartenere o alla categoria linguistica di PLACE, che «is normally occupied by a [THING]» o di PATH, che «has more varied structure than [PLACE] and play a wider variety of roles in [EVENTS] and [STATES]. The internal structure of a [PATH] often consists of a path-function and a reference object, as expressed by phrases like “toward the mountain”, “around the tree”».

In dialetto salentino, dunque, non sembrano esistere differenze semantiche così come per le frasi italiane: *vai dentro alla stanza* e *vai dentro la stanza*, per cui «[T]he use of *a* with *dentro* 'inside' is preferred if one wishes to refer to the entire internal space of the container (considering all points of the contained space); thus [the latter] is preferred in describing an event in which there is a simple passage from the outside to the inside of the room, without any reference to the internal space of the room»¹¹

8. Conclusioni.

Le analisi dei dati raccolti in situazioni comunicative reali, là dove “si fa lingua”, confermano i risultati ottenuti con il questionario traduzione. Questo corrobora la tesi che quello delle preposizioni è un sistema fragile, fluttuante, in via di assestamento. Le diverse realizzazioni, soprattutto quelle ibride, che potevano apparire come frutto di una confusione dovuta al contatto tra sistemi italiano-dialetto durante la situazione intervista, e quindi attribuibili ad una reazione della fonte, che cerca di convergere con il codice input, sono pienamente confermate.

Sembra che ci troviamo di fronte a movimenti endogeni lenti, ma inesorabili: i due sistemi italiano-dialetto su un fondo viscoso ora si avvicinano, ora si allontanano, alternando, sovrapponendo la propria materia, per dare vita a strutture miste che, ad un occhio poco attento, possono apparire confuse e disordinate. In realtà, il fenomeno apparente non è altro che l'istantanea di un momento di transizione in cui le preposizioni dell'uno e dell'altro sistema si scontrano per contendersi il campo d'azione. Il sistema ormai più debole, il dialetto, a volte cede sotto la pressione esterna dell'italiano, per abbandonarsi ad una resa senza condizioni; a volte reagisce mantenendo la propria identità, tanto che, talvolta, la sua forza reattiva riesce ad avere la meglio e a trasferire la propria tipicità anche nelle produzioni in italiano. Il processo osmotico in atto tra i due codici, favorito dall'affinità genetica tra italiano e dialetto e

¹¹ Tortora (2004, 314). Cfr. anche Tortora (2008, 280-282).

- Jackendoff, Ray S., 1989. *Semantica e Cognizione*, Bologna, il Mulino [trad. di Jackendoff 1983].
- Miglietta, Annarita, 1996. «Il 'Code switching' nella zona 167 di Lecce», *RID* 20, 89-121.
- Regis, Riccardo, 2002. «C'è una lingua matrice nel contatto italiano-dialetto?», *RID* 26, 95-120.
- Rizzi, Luigi, 1988. «Il sintagma preposizionale», in: Renzi, Lorenzo (ed.), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. 1, 508-531.
- Rohlf, Gerhard, 1976. *Vocabolario dei dialetti salentini*, Galatina, Congedo.
- Sobrero, Alberto A., 1991. «L'approccio pragmatico», in: Foresti, Fabio/Sobrero, Alberto A. (ed.), *Dialetti, Realtà, Ricerca*, Bologna, Clueb, 99-112.
- Sobrero, Alberto A., 2012. «Sulla resistenza dei dialetti salentini alla penetrazione del lessico italiano», in: Silvana, Ferreri (ed.) *Lessico e lessicologia (Atti del XLIV Congresso SLI, Viterbo 27-29 settembre 2010)*, Roma, Bulzoni, 371-387.
- Sobrero, Alberto/Romanello, Maria Teresa/Tempesta, Immacolata (ed.), 1991. *Lavorando al Nadir. Un'idea per un atlante linguistico*, Galatina, Congedo.
- Sobrero, Alberto A./Romanello, Maria Teresa/Tempesta, Immacolata (ed.), 1992. «Il Nadir: lo stato dei lavori» in: Ruffino, Giovanni (ed.), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 425-434.
- Sobrero, Alberto A./Tempesta, Immacolata (ed.), 2002. *Puglia*, Roma/Bari, Laterza.
- Terzi, Arhonto, 2002. «Locative Prepositions as DPs», *Paper presented at the 32nd meeting of the North East Linguistic Society*, City University of New York/New York University.
- Tortora, Christina, 2004. «The preposition's preposition in Italian. Evidence for boundedness of space», in: Gess, S. Randall/Rubin, Edward J., (ed.), 2004. *Theoretical and experimental approaches to romance linguistics*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 307-327.
- Tortora, Christina, 2008. «Aspect inside place PPs», in: Asbury, Anna/Dotlačil, Jakub/Gehrke, Berit/Nouwen, Rick (ed.), *Syntax and Semantics of Spatial P*, Amsterdam, John Benjamins, 273-301.
- Zribi-Hertz, Anne, 1984. *Orphan prepositions in French and the concept of "null pronoun"*, Bloomington, Indiana University Linguistics Club.